Una analisi serena e severa dei risultati elettorali

Il PCI a Bologna: primo impegno giovani e sviluppo democratico

La «tenuta» emiliana e la coscienza di maggiori responsabilità - La relazione di Imbeni e le conclusioni di Bufalini all'assemblea delle segreterie di sezione - Proposta unitaria per l'80

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Se non c'è davvero il motivo di stracciarsi le vesti — qui il partito ha tenuto, e bene — non manca però il bisogno di rispondere alle domande che il voto del 3-4 giugno ha posto ai comunisti. Certo, qui a Bologna e in Emilia-Romagna, il voto ha confermato la «diversità» di una regione che ha 35 anni di governi stabili ed efficienti e in cui l'elettorato comunista è «organico» al partito (il rapporto iscritti-elettori è di uno a tre). Ma non per questo la «tenuta» emiliana può essere presentata con vanteria o sciocca presunzione: anzi, il dibattito che appassiona in questi giorni tutti i comunisti di questa regione segnala semmai un grado più alto di preoccupazione e di coscienza della maggiore responsabilità che proprio ai comunisti bolognesi ed emiliani il voto di giugno assegna.

Sono queste le cose che si sentono dire negli attivi delle federazioni emiliane, nelle riunioni dei comitati federali e di zona che si vanno riunendo per un primo e immediato esame dei risultati elettorali. Prendiamo Bologna, dove la riunione del comitato federale avviatasi giovedì sera si è prolungata venerdì e si concluderà solo oggi, data la quantità di interventi. E qui a Bologna, sabato, si è riunita l'assemblea delle segreterie di sezione del partito e dei circoli della FGCI.

Una prima annotazione va riservata alla sala: molti giovani, di quelli che oggi vengono interrogati (e si interrogano) sul perchè del diminuito consenso giovanile al nostro partito. E non «consola» nessuno se a Bologna i giovani sono mancati in misura molto, ma molto minore rispetto ad altre città di altre regioni del Paese. Il problema resta perchè segnala che non è bastato il pur grande sforzo compiuto in questi anni a Bologna per contrastare un processo rivelatosi drammaticamente nel marzo '77: quello che portava alla spaccatura verticale fra ampie masse di giovani e l'insieme della democrazia ed i suoi istituti.

Non è certo cosa che si guardi, a Bologna o nel resto del Paese, solo i comunisti. Ma è in primo luogo al movimento operaio — è stato detto — che tocca mettere a disposizione tutto il peso delle sue tradizioni, delle sue organizzazioni e delle sue lotte per evitare che le ansie e le angosce dei giovani si traducano in ostilità verso i partiti operai, verso la democrazia.

Il segretario della Federazione, Imbeni, introducendo i lavori dell'assemblea aveva segnalato l'allarme che suscita la manifesta difficoltà nostra nel guardare e nel capire a fondo ciò che si muove nelle scuole, nelle università, nell'insieme del mondo giovanile. E nel corso del dibattito qualcuno ha confessato la preoccupazione di non sapere, di non capire.

E quante volte abbiamo giustamente parlato di lotta per il lavoro, ma poi, i giovani, non li abbiamo saputi portare alla lotta? I giovani, dunque, primo impegno per il partito bolognese. Ma impegno di lavoro, di iniziativa politica e di lotta, non solo di discussione, sapendo che non è un problema di «prospettiva» — è stato ricordato —, ma drammatica questione di oggi su cui si gioca uno dei più gravi pericoli di divisione del Paese, di spaccatura nel tessuto della democrazia.

La discussione dei comunisti bolognesi ha toccato, come era naturale, anche altre questioni. E in primo luogo quella del governo e della politica seguita dal partito in Italia negli ultimi due anni. Saggiamente si è rifiutato una falsa alternativa — che pure tanto fa discutere — sul «dovevamo uscire prima della maggioranza, dovevamo uscire dopo».

E non pochi interventi — sollecitati dalla relazione di Imbeni — hanno posto l'accento sulla necessità di compiere un esame più accurato di cosa fu il voto del 20 giugno '76. Abbiamo saputo vedere in tempo cosa avrebbe provocato la nostra straordinaria avanzata? Abbiamo risposto con sufficiente energia alla reazione che contro di noi si è scatenata sui più diversi versanti, fino ad assumere i caratteri di una vera e propria «controrivoluzione preventiva» attuata da un lato con la politica di chi ha fatto di tutto per lasciare marcire i problemi del Paese e far prevalere così le spinte corporative e disgreganti e dall'altro con l'offensiva terroristica del partito armato?

Ma questi interrogativi — nè «lacerazioni», nè «giustificazionismo» è stato detto — non devono farci dimenticare che i colpi ricevuti non hanno cancellato il 20 giugno. E' ottimismo ricordare la nostra forza — si è chiesto il compagno Paolo Bufalini concludendo l'assemblea — o non è forse la consapevolezza della grave responsabilità che sta sulle nostre spalle a doverci portare a guardare con seria preoccupazione le così acute storture dello sviluppo sociale italiano?

Non serve lo sgomento — ha detto Bufalini —, occorre invece fermezza e coraggio, mantenendo salde le caratteristiche di un partito come il nostro che, mentre pensa, agisce, organizzando e orientando verso obiettivi di rinnovamento i bisogni e le attese delle grandi masse del Paese.

Anche la questione dei giovani è qui che si pone: nel collegamento con le masse giovanili, con tutti i giovani. Dall'assemblea dei comunisti bolognesi è partito infine un messaggio lanciato alle altre forze politiche e sociali di Bologna e della regione, anche in risposta a quanti hanno avviato una singolarmente «anticipata» campagna elettorale in vista del 1980. Obiettivo dichiarato di qualcuno è togliere ai comunisti la maggioranza assoluta. Per parte nostra — ha detto Imbeni — l'obiettivo resta un governo unitario delle sinistre a Bologna e in Emilia-Romagna, capace dell'apporto di altre forze politiche e sociali.

Diego Landi

Apprensione per l'impatto dello Skylab

Il disegno illustra lo Skylab nel suo viaggio di discesa verso la Terra. Quello che oggi è un relitto di 77 tonnellate, sino a poco tempo fa fu considerato un capolavoro della tecnologia americana, la «casa» orbitante che ospitò tre squadre di cosmonauti. Ora lo Skylab vaga incontrollato nello spazio e la sua traiettoria, che lo porterà a schiantarsi sulla Terra in una zona ancora imprecisata, suscita apprensione. L'impatto con l'atmosfera terrestre è previsto per luglio.

Dibattito sull'informazione a Venezia

Il «non lettore»: tutti ne parlano, nessuno lo conosce

In Italia si vendono pochi quotidiani: ma è solo una questione di linguaggio? - Che cosa significa fare un giornale «popolare»?

DALL'INVIATO

VENEZIA — Interrogati, gli imputati confessano. Ecco, un ipotetico «quotidiano popolare» potrebbe forse intitolare così il resoconto della tavola rotonda (moderata da Gaspare Barbiellini Amidei) che ha concluso il convegno della Fondazione Rizzoli su «I giornali e il non-lettore». Ma sarebbe pur sempre una semplificazione. Sei direttori di giornali (Franco Di Bella, del *Corriere della Sera*, Aniello Coppola, di *Paese Sera*, Lamberto Sechi, responsabile editoriale di *Panorama*, Roberto Ciuni, del *Mattino* di Napoli, Ugo Intini, vice direttore dell'*Avanti!*, Claudio Petruccioli, condirettore dell'*Unità*) e il presidente della Federazione nazionale della stampa italiana, Paolo Murialdi, hanno fatto l'autocritica, hanno ammesso colpe e responsabilità. E tuttavia si sono sentiti toni ed accenti diversi.

In fondo, un polo del convegno veneziano ci è parso sia rimasto in ombra. Dei «giornali» è stato detto, se non tutto, abbastanza: sono scritti in modo difficile, si fanno troppo condizionare dal potere economico e politico, diffondono ansia e insicurezza con i loro titoli su guerre, catastrofi, delitti. Ma del «non-lettore», di questo mitico personaggio in cui si incarna una grande maggioranza di italiani, che cosa sappiamo esattamente? Non molto, anche dopo le dotte relazioni ascoltate all'isola di S. Giorgio. Succube della televisione, sensibile al richiamo evasivo del fotoromanzi, dei settimanali popolari, quanto resta ad affrontare «la politica», la lettura troppo impegnativa dei quotidiani. Questo presunto «non-lettore» italiano esce bistrattato dal confronto, ad esempio, con la civilissima Inghilterra, dove l'83 per cento dei cittadini dedica almeno cinque ore la settimana a leggere i giornali. Eppure, è lui che a differenza degli inglesi vota nella percentuale più alta alle elezioni europee.

Evidentemente, alcuni elementari criteri di giudizio non bastano. Ha certo ragione Franco Di Bella, quando sostiene che masse ancora molto ample non leggono per il semplice fatto di non saper leggere, di essere analfabete o quasi. Ed è altrettanto certo che introdurre il «apolitichese» (il linguaggio gergale di molti esponenti politici italiani, fatto di espressioni allusive, di formulazioni comprensibili soltanto agli addetti ai lavori) sui giornali, non favorisce la loro appetibilità.

Ma perchè questo accade? Per la pigrizia dei giornalisti dei quotidiani, afferma Lamberto Sechi. Nei settimanali si sgobba — egli dice — per vendere il prodotto, per non cadere in passivo. Nei quotidiani, il passivo è compensato dalla contropartita politica resa all'editore (spesso non un editore puro, ma un gruppo di pressione). Allora è giusto porre in primo piano, come ha fatto Paolo Murialdi, il problema della credibilità dei giornali, che è lotta per la ricerca della verità, per l'autonomia dei giornalisti dai centri di potere, per una maggiore professionalità, che esige regole, tecniche, una politica culturale ancor oggi assenti.

Ecco allora che non tutto si riduce ad un problema di linguaggio, ad una ricerca di chiarezza e di semplicità certo necessarie, ma non bastanti a risolvere il problema della scarsa diffusione del quotidiano in Italia. Occorre — lo ha sostenuto Aniello Coppola — la capacità di trovare il tono, il calore umano adeguati al pubblico cui ci si rivolge. Non atteggiarsi in modo paternalistico nei confronti del lettore, bensì farlo sentire, se non protagonista, almeno in condizioni di parità.

Roberto Ciuni ha portato i dati impressionanti dello scarto fra i redditi, l'occupazione, le spese per la cultura del Meridione rispetto al resto d'Italia: non può stupire allora che a Napoli si venda una copia di quotidiano ogni 17 abitanti (ma sono però molti a passarsi di mano quella copia) o addirittura una ogni 50 abitanti, come in Basilicata. E tuttavia, malgrado queste cifre, secondo Ugo Intini è errato sostenere che l'Italia presenta il più basso indice di lettura dei quotidiani in Europa. La stampa italiana ha un notevole livello culturale e politico mentre manca da noi il fenomeno del quotidiano cosiddetto popolare ad altissima tiratura.

La tavola rotonda, in definitiva, propone un ventaglio di posizioni molto ampio pur nel comune denominatore di un forte spirito autocritico. Claudio Petruccioli, ad esempio, parte proprio dal punto di vista meno trattato, meno approfondito: quello del non-lettore. Ci sono tutta una serie di elementi che indicano come il pubblico italiano si segnali per una grande intelligenza, per una forte omogeneità di comportamenti (basti pensare alle recenti elezioni politiche), o anche per un forte livello di conoscenza che viene evidentemente acquisita attraverso canali diversi dalla lettura dei giornali. Quest'ultima non può essere presa perciò come il solo indice per definire il livello di informazione, di civiltà del nostro popolo.

Fra l'altro, anche Petruccioli ribadisce che un quotidiano di qualità come quello italiano non trova analoghi riscontri di diffusione all'estero. Lo stesso discorso sulla «facilità» del linguaggio rischia di essere fuorviante e semplicistico. Né si tratta di un unico linguaggio, perchè ciascun giornale — e specialmente quelli di partito — deve elaborare delle forme espressive adeguate al gruppo sociale, all'ideale «identikit» del lettore che intende raggiungere. Il problema della diffusione non può cioè oscurare il fatto che non è la stessa cosa diffondere informazione oppure diffondere, comunque, della carta stampata.

Infine, due punti essenziali sui quali tutti gli interlocutori si sono trovati d'accordo: bisogna ampliare la rete distributiva, moltiplicare i punti di vendita per allargare la cerchia di lettori di giornali. E occorre finalmente strappare la legge di riforma dell'editoria, per conquistare più ampi spazi di libertà e di autonomia della stampa italiana.

Mario Passi

La Olivares: «Non c'entro con piazza Nicosia»

ROMA — Sandra Olivares, imputata a piede libero nel processo ai NAP che si sta svolgendo presso la Corte d'Assise di Roma, e che secondo alcune testimonianze riferite alla polizia faceva parte del «commando» che assaltò il comitato romano della DC, ha scritto una lettera alla radio «Onda Rossa» nella quale ha fatto alcune precisazioni. «Ho appreso questa mattina dalla stampa — scrive la Olivares — che secondo la DIGOS sarei coinvolta in qualche modo con piazza Nicosia. Questo sospetto è stato avanzato dalla polizia in un rapporto inviato alla Procura generale di Roma. Secondo questo rapporto sembra che alcuni testimoni presenti al "raid" di piazza Nicosia hanno affermato, confrontando le foto segnaletiche, che una terrorista assomigliava a Sandra Olivares».

«Respingo con sdegno e con forza — continua la lettera — questo orribile sospetto e montatura poliziesca non solo per il fatto politico che io non ho avuto e non ho niente a che fare con le organizzazioni armate clandestine, ma soprattutto perché, da quando sono stata scarcerata, con la firma settimanale in Questura, dopo il mio nuovo arresto avvenuto dopo il caso Moro, io mi sono dedicata esclusivamente alla mia famiglia, già provata duramente dalla mia carcerazione passata».

«E' mia intenzione — conclude la lettera — presentarmi spontaneamente e subito alla Procura generale di Roma per essere ascoltata.

Inchiesta per il mare vietato di Mondello

PALERMO — Due magistrati hanno aperto due inchieste parallele a Palermo sulle circostanze che hanno portato al divieto di fare il bagno e di prendere il sole a Mondello, la principale spiaggia del capoluogo siciliano. Il pretore Giuseppe Di Lello vuol sapere, dagli esponenti della Giunta comunale di centro-sinistra, che inizierà ad interrogare stamane, perché non hanno operato in tempo per evitare che scattasse il divieto di balneazione, deciso dal medico provinciale per l'altissimo e bene prevedibile tasso di inquinamento estivo del mare. La spiaggia è assediata da un esercito di oltre diecimila colibatteri per centimetro cubo. In questa stagione Mondello si trasforma in una vera e propria città di villeggianti, ma è priva di un sistema fognante.

Il pretore Vincenzo Cappadona, intanto, sta indagando sulle responsabilità della potente società «Italo-Belga», ché da oltre trent'anni ha in concessione oltre due chilometri di litorale: più di 1500 famiglie che hanno pagato anche mezzo milione per affittare le cabine, hanno ormai detto addio ai bagni di mare e alla abbronzatura. Decine di poliziotti e di carabinieri presidiano da ieri l'altro la spiaggia. S'è scoperto che la società non aveva neanche la autorizzazione sanitaria per le «cure elioterapiche».

Contraddittoria conclusione del congresso ANMIG

Resta il vecchio statuto per gli invalidi di guerra

Ancora lento il processo di democratizzazione delle strutture associative

DAL CORRISPONDENTE

RIMINI — Con l'approvazione del nuovo statuto si è concluso ieri, a Rimini, il congresso straordinario dell'ANMIG (Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra).

Chi si aspettava che le modifiche proposte ai congressisti e già approvate dal Comitato centrale potessero essere accolte con favore dalla grande maggioranza di delegati è rimasto deluso: diversi punti che affrontavano i temi dell'allargamento della base associativa, ampliavano il Comitato centrale e la direzione e fornivano nuovi strumenti all'Ufficio di presidenza, sono stati respinti. Questo rappresenta senza dubbio una sorpresa. Perchè?

Quelle modifiche statutarie servivano ad adeguare l'organizzazione (che raccoglie 300 mila invalidi e mutilati di guerra, cioè l'80 per cento di coloro che percepiscono la pensione per danni psicofisici riportati durante l'ultimo conflitto mondiale) alle conquiste ottenute dalla associazione in questi ultimi sei anni. Dal congresso di Taormina infatti, aveva cominciato a prendere corpo una nuova idea della associazione sia sul terreno rivendicativo che su quello del rapporto con la società, una società affatto diversa da quella militare e gerarchica di trenta anni fa.

In luogo della retorica e dell'assistenzialismo più avvilente è passata, in questi anni (soprattutto dopo il 20 giugno 1976), una concezione più democratica e capace di ottenere dei risultati. Due conquiste tra le altre vengono considerate decisive: la prima restituisce alla associazione il carattere di «ente morale di diritto privato», dopo che per alcuni anni era stata inclusa negli Enti pubblici e poi in quelli inutili da sciogliere; l'altra, sul terreno pensionistico che in virtù di un nuovo concetto (quello del risarcimento per il danno subito e non quello dell'assistenza) ha permesso di elevare notevolmente le pensioni di invalidità di guerra soprattutto nelle categorie inferiori, agganciandole al salario medio percepito da un operaio dell'industria.

Non tutto è positivo, ovviamente, ma si tratta di decisivi passi in avanti rispetto alla logica mortificante della riduzione di tariffe per servizi, spettacoli, ecc.

Come è stato possibile alla associazione ottenere in pochi anni quello che in trent'anni di retorica militaristica sembrava solo un sogno?

Lo è stato perchè nella associazione sono gradualmente venute conquistando spazio le componenti più democratiche e disposte a fare i conti con la drammaticità dei nostri tempi. E' stato possibile attraverso il rapporto con le organizzazioni partigiane, ma soprattutto con una scelta di democrazia e di lotta all'eversione fascista e terroristica.

In questi anni l'associazione è passata dal 60 per cento dei pensionati iscritti, all'80 per cento ed oltre. Il suo bollettino da una tiratura di 35 mila copie è passato a centomila copie diffuse. La cosa più importante è però che la ANMIG ha convocato per il 19-20 e 21 ottobre del 1979 a Roma una manifestazione per il disarmo con tutte le organizzazioni consorelle del mondo.

Il paradosso è che a questi indubbi risultati «rivendicativi» e «politici» non è corrisposta, in modo adeguato, una apertura reale dei quadri intermedi in gran parte ancora legati a vecchi modelli anticomunisti e gerarchici.

Nessuno dei delegati nega i risultati positivi raggiunti in questi anni, ma una gran parte di essi ha temuto un rinnovamento reale dell'organizzazione ed una sua ulteriore democratizzazione.

E' una contraddizione, questa, che probabilmente riemergerà al congresso ordinario convocato per il prossimo anno.

Luciano Nigro

Oggi «Il Giorno» torna in edicola

MILANO — Il *Giorno* torna oggi nelle edicole. Dopo tre giorni di assemblea permanente, tipografi e giornalisti hanno deciso di riprendere le pubblicazioni pur mantenendo lo stato di agitazione. Oggi stesso, una delegazione di lavoratori partirà per Roma per illustrare la situazione dell'azienda alle segreterie nazionali dei sindacati di categoria e per tentare di promuovere un nuovo incontro con l'ENI.

I motivi dell'agitazione sono così riassunti in un comunicato:

1) difesa dell'integrità produttiva dell'azienda e dei posti di lavoro, e quindi contro ogni tentativo che miri a separare testate e tipografia;

2) rispetto integrale dell'accordo firmato il 10 marzo u.s. che impegna l'ENI: a) a garantire la «presenza qualificata e competitiva della Segisa» Il Giorno nel settore editoriale»; b) al «rilancio e al potenziamento» della testata; c) alla non-degradazione dei servizi del giornale nell'attesa dell'esame del programma editoriale;

3) perchè ogni «piano globale di riordino delle attività editoriali» dell'ENI abbia come fondamento l'attuazione completa e puntuale degli accordi firmati dall'ENI, nel marzo scorso, per la Segisa-Il Giorno e per la SAME con gli organismi sindacali;

4) perchè l'elaborazione di qualsiasi «piano globale» si fondi su analisi obiettive nonchè su dati controllabili e controllati anche da parte delle organizzazioni sindacali.

Nell'incontro, avvenuto venerdì, ir... NI e rappresentanze sindacali a... preoccupazioni in ordine a questi quattro punti non solo non sono state fugate ma hanno trovato ulteriore conferma.

Pertanto CdR e CdF hanno deciso di sollecitare un incontro a livello nazionale con la presidenza dell'ENI.

CdR e CdF, confermando lo stato di agitazione, programmeranno unitamente alla FNSI e alla FULPC lo sviluppo delle iniziative e dell'azione sindacale.

Oggi iniziano gli esami nelle medie

ROMA — Il ministro della Pubblica istruzione, sen. Giovanni Spadolini, ha comunicato telegraficamente ai provveditori agli studi che gli esami di licenza per la scuola media, gli esami di qualifica professionale e quelli di licenza per gli istituti d'arte avranno inizio oggi, 18 giugno, «per tutte le scuole o classi — dice il testo della circolare — dove siano stati effettuati gli scrutini finali di ammissione».

Il telegramma ministeriale conclude autorizzando i provveditori agli studi «a stabilire altra data di inizio degli esami in relazione alle esigenze delle singole scuole» (nei casi cioè in cui ci sia stato blocco degli scrutini), «avendo cura — conclude il documento — che le relative operazioni siano organizzate in modo da concludersi entro il 30 giugno». La comunicazione ministeriale preannuncia ulteriori istruzioni in caso di necessità.

Ampio dibattito al convegno organizzato dalla Provincia di Milano

Contro l'eroina non basta la tolleranza

MILANO — Poniamo il caso: un tossicomane decide di recarsi in ospedale perchè essendogli venuta a mancare la dose quotidiana di droga, è in una situazione di grave malessere fisico che va sotto il nome di «crisi da astinenza». La sua prima domanda, appena entrato nell'ospedale, o nel centro socializzato sarà naturalmente «datemi la dose». A questo punto, in Italia, con questa legislazione (dettata dalla legge 685) possono capitargli (e gli capitano, nella pratica) alcune cose molto differenti: o gli viene data l'eroina, o un suo surrogato dal nome metadone, o gli vengono rifiutati l'una e l'altro, oppure gli verrà dato, per un periodo più o meno breve, un oppiaceo in dosi calanti. Esiste, insomma, un trattamento molto differenziato, da città a città, da clinica a clinica, per il tossicomane. Inutile spiegare come tutto questo provochi, con un'interpretazione contraddittoria della legge, confusioni, ritardi, disorientamenti nelle strutture sanitarie, negli stessi tossicomani, nelle loro famiglie.

Da questo presupposto negativo è partito il convegno promosso dalla Provincia di Milano su «droga ed emarginazione» conclusosi ieri mattina. Dopo la relazione iniziale dell'assessore ai Servizi psichiatrici, Boroli, per tre giorni, medici, operatori sanitari, psichiatri, gruppi di volontari, magistrati, ex tossicomani e genitori di «drogati», hanno confrontato le loro tesi. La conclusione non poteva essere ovviamente univoca. Anzi, il valore di questo incontro milanese è proprio nel confronto realizzato forse per la prima volta in modo così vasto sulle tesi sulle quali oggi maggiormente si discute (che corrispondono peraltro a precise scelte operative) fra coloro che si occupano di tossicomanie.

E non si è trattato certo di un dibattito accademico, perchè dietro ogni presa di posizione faceva capolino la realtà della vita di centinaia di tossicomani che vengono a contatto con le strutture sanitarie o con gruppi d'impegno, c'erano le loro ansie e i loro desideri, i loro morti.

Alcuni punti al termine dei lavori sono comunque stati definiti e serviranno come riferimenti a livello nazionale per chi opera nel settore. Ne citiamo alcuni: il ruolo degli ospedali, anzitutto, una struttura che deve limitarsi alla terapia in caso di over-dose (dose eccessiva), o di astinenza e solo in carenza di altre strutture intervenire anche per la disintossicazione. E già questo programma minimo è reso di difficile attuazione dall'assoluta impreparazione tecnica degli ospedali stessi (non sono, ad esempio, conosciuti in Italia gli «antagonisti» della morfina).

Così come unanime è risultata la critica alle ambiguità della legge 685 per quanto riguarda i poteri della magistratura; alla gestione selettiva ed emarginante della struttura sanitaria militare per i tossicomani (con punte di isterismo, come nel rione milanese di Baggio, dove opera il tenente colonnello Cutrufello); al metodo di raccolta delle informazioni attraverso le schede messo in atto dal ministero (è macchinoso e di scarso interesse ai fini operativi). E si è riusciti anche a stabilire punti fermi in positivo per alcuni temi, come le comunità per tossicomani (basta con la conflittualità tra intervento pubblico e intervento privato, pluralità di esperienze coordinate dall'ente pubblico) e la necessità di riconvertire i servizi legati alle unità sanitarie locali, senza crearne nuovi.

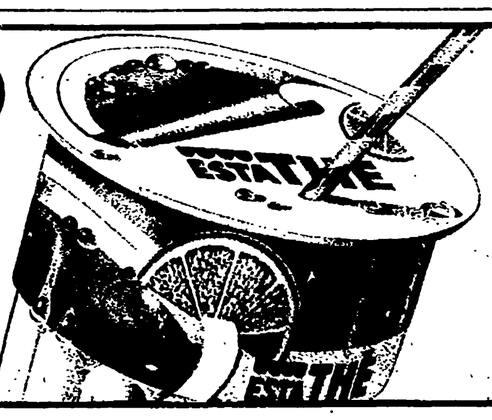
Dietro a queste acquisizioni unitarie, si è mosso però un dibattito che ha dato il senso delle due concezioni che oggi polarizzano le varie tesi sul fenomeno tossicomania. Diremo subito che lo spartiacque tra questi due poli — che, seppure distanti fra loro sono riusciti a sviluppare un confronto anche aspro, ma non inutile, non bloccato — è la proposta di legalizzazione dell'eroina, che in genere si esprime (e qui si è distinto particolarmente il Comitato contro le tossicomanie di Milano e provincia) nella richiesta che ai tossicomane vengano fatte «terapie di mantenimento», cioè gli venga fornita la droga attraverso una struttura pubblica, sotto controllo medico.

Questa proposta — sostenuta con una sensibile sfumatura di posizioni da diversi operatori — parte da alcune considerazioni di fondo che, riassumendo, sono: 1) l'eroina in sè non uccide, è la sostanza che aggiunge lo spacciatore a farlo; 2) il tossicomane, come l'omosessuale, i «matti» e gli altri «devianti», esprime una diversità che va rispettata come tale dalla società; 3) dare l'eroina controllata costruendo assieme centri di assistenza è l'unico modo di risolvere il problema.

A questa concezione (che in genere nega ogni prospettiva di progresso sociale valida che non sia quella di una società genericamente tollerante) si contrappone quella — sostenuta, ad esempio, dalla Provincia di Milano — che invece vuole che ogni tentativo di recupero del tossicomane non sia separato da un progetto complessivo di trasformazione della società, e, a più breve periodo, da un «progetto giovani» che sappia cogliere la portata drammaticamente e profondamente critica verso l'organizzazione sociale che viene dal fenomeno delle tossicomanie e dalle altre forme di «devianza». Non una generica tolleranza, dunque, ma lo spiegarsi pieno della volontà contestatrice, di rifiuto che si può leggere anche nella scelta di un giovane di drogarsi, dietro le distorsioni operate dalla cultura della droga. In questo senso, le proposte di legalizzazione rischiano invece di ghettizzare il tossicomane, nascondendosi dietro un ipocrita pietismo. La stessa esperienza estera (illustrata ampiamente al convegno da rappresentanti svizzeri, inglesi, tedeschi, statunitensi, francesi) ha dimostrato il completo fallimento di tutti i programmi di recupero a base di somministrazione di oppiacei nei Paesi dove questi sono stati tentati.

Romeo Bassoli

sete d'estate?
sete di ESTATHÈ



certo, Estathè disseta meglio:
non è gassato ed è senza coloranti.
E' squisito thè al limone,
in una confezione igienica e comodissima.
Portalo con te e bevilo quando vuoi:
Estathè disseta sempre, anche non ghiacciato.
Estathè per la sete d'estate.

non è necessario
bere gassato per dissetarsi

FERRERO